

Il momento del commiato. Ferrarotti e la sociologia che verrà

I Franco Ferrarotti, *Lettera a un giovane sociologo*, Bibliotheka Edizioni, Roma, 2024, pp. 51.

Parole chiave

Ferrarotti, sociologia, formazione

Vincenzo Romania insegna sociologia presso il Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata (FISPPA) dell'Università di Padova (vincenzo.romania@unipd.it)

L'ultimo breve scritto di Franco Ferrarotti (1926-2024) si apre con una precisazione e un auspicio, espressi *in limine* a una esistenza e a una carriera sociologica eccezionalmente estese:

Un tempo ormai lontano questa lettera poteva (...) evocare il passaggio della fiaccola da una generazione all'altra. Non presumo tanto. Tendo, anzi, a

considerarmi un *puer centum annorum*, animato, tuttavia, dalla speranza che questa mia lettera venga presa sul serio e letta con attenzione prima di finire nel cestino. In ogni caso, al mio giovane destinatario buona fortuna (p. 5).

Tale cautela, espressa dal padre della sociologia italiana non è causale data la diffusa tendenza

al parricidio intellettuale che caratterizza la nostra disciplina. La sua stessa vicenda accademica, in effetti, si è nutrita, a partire dagli anni Ottanta, di una palese contraddizione di status: all'accrescere della sua visibilità mediatica nazionale è corrisposto un progressivo accantonamento disciplinare. Lo stesso che si percepiva negli anni Novanta facendosi spazio fra le alte pile di libri che circondavano la cattedra nel suo ufficio, al primo piano della sede di via Salaria 113. Eppure, il grande maestro piemontese non sfugge in questo scritto a una tendenza che accomuna molte sue pubblicazioni e che è in parte figlia della medesima emarginazione che ha esperito: la tendenza a parlare più alle vestigia del proprio luminoso passato, che non alle nuove generazioni. Buona parte dello scritto rinnova infatti la primigenia polemica fra lo stesso Ferrarotti e Benedetto Croce, il papa laico della filosofia italiana, che a cavallo fra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso tacì la sociologia d'esser scienza inferma. Di contro, Ferrarotti propugnava "con una certa balanza giovanile" la realizzazione

del sogno di Scipione: la sintesi fra il *bios theoretikòs* greco e la *gravitas* pragmatica romana. Un sogno che, a suo dire, non si sarebbe mai realizzato a causa di una superficialità che caratterizzava tanto il processualismo americano a la Chicago, quanto l'idealismo europeo. Una lettura della storia della sociologia un po' distorta e quanto meno affrettata.

Il lettore è trasportato in Italia, negli anni Cinquanta, durante la fondazione dei *Quaderni di Sociologia* (1951), momento chiave nell'istituzionalizzazione della disciplina. Una traslazione preziosa, data l'opacità che caratterizza la storia della sociologia italiana. Ma a quel momento fondativo, il racconto di Ferrarotti resta fatalmente ancorato. Egli non sembra, infatti, accorgersi che quell'approccio positivistico e materialistico allo studio dello sviluppo industriale del Paese è ormai ampiamente superato e non caratterizza più una sociologia italiana che al contrario, da tempo (almeno dalla traduzione inglese di *Altri Codici* di Melucci), si è sempre più internazionalizzata e ha trasformato profondamente i propri interessi.

La diagnosi relativa ai mali del presente – e del futuro a venire – rappresenta il secondo macrotema della lettera. I toni che usa Ferrarotti ricordano quelli di alcuni celebri filosofi pop alla Byung-chul Han, capaci di attirare l'attenzione del grande pubblico perché catastrofisti, ma spesso frettolosi nell'esprimere giudizi di valore. Il sociologo piemontese vede in effetti il realizzarsi di uno sviluppo storico diacronico, fondato su di un multipolarismo geopolitico che metterà fine all'imperialismo occidentale e segnerà il definitivo tramonto dello Stato-Nazione. Ma scorge anche un presente di uomini sempre più isolati, a causa delle tecnologie digitali che li hanno asserviti. I riferimenti teorici mescolano filosofia critica (Marcuse) e conservatorismo nostalgico (Spengler, Riesman). Alla Rosa, pur senza sviluppare il tema, vede nell'accelerazione sociale e tecnologica il fulcro della alienazione che colpisce chi abita il presente.

La logica che Ferrarotti vi contrappone è quella della lettura, che "esige silenzio, solitudine, concentrazione". Una logica che raccomanda non solo a chi vive il

presente, ma anche ai sociologi della nuova generazione. In uno dei passi più convincenti del testo, afferma:

i sociologi odierni, probabilmente sotto la pressione del mercato, hanno perduto l'ancoraggio con le basi filosofiche da cui è nata la loro disciplina, non hanno tempo per riflettere sui loro testi classici, non sembrano avere interesse per costruire una tradizione sociologica in senso proprio, in cui la disciplina, senza erigersi in dogma, si ponga, tuttavia, come un corpus relativamente unitario (p. 18).

La forza tracimante del mercato rende infatti sempre più arduo esprimere un pensiero critico e ciò, secondo Ferrarotti, avrebbe prodotto un vero e proprio appiattimento teorico e un consistente rischio di estinzione per l'intera disciplina. La soluzione proposta è ancora una volta però ancorata alla tradizione filosofica classica e si concretizzerebbe in tre regole: 1) *mèden ágan – ne quid nimis* – il senso del limite; nulla in eccesso; 2) *age quod agis* – la concentrazione – scegliere e quindi, rinunciare a tutto il resto in base al proprio *télos*; 3) *festina lente* – la

lentezza per la pacata riflessione (p. 24). Un invito alla riscoperta di una dimensione di essenzialità benedettina o calvinista, che riecheggia i toni della decrescita felice. Si tratta di principi su cui difficilmente si potrebbe non essere d'accordo, ma che si scontrano con la realtà di un mondo accademico burocratizzato, quantofrenico e orientato a una logica neoliberale fatta di performance e competizione universale.

Il testamento spirituale di Franco Ferrarotti si chiude con un invito al giovane sociologo di andare oltre i limiti presenti della sua disciplina, “nella piena consapevolezza che l’oggetto della sociologia non è un oggetto, ma un soggetto, che la stessa sociologia è la scienza del dialogo, indispensabile alla odierna situazione umana, in cui il dilemma è chiaro: dialogare o perire” (pp. 48-49). In conclusione, la *Lettera a un Giovane Sociologo* è un invito a riscoprire la ricchezza della disciplina, a farne non solo uno strumento intellettuale, ma anche un sestante per navigare nei mari della complessità. Pecca a volte di utopismo e di superficialità, ma forse non poteva essere altrimenti.